

“EDUCARE AD ESSERE”

per diventare ciò che siamo

**di Gino Soldera psicologo psicoterapeuta pre- e perinatale e presidente dell'ANPEP e Susanna Mussato
pedagogista nei Consultori Familiari di Asolo e Montebelluna**

“L’educazione consiste nel fatto che l’uomo diventi sempre più uomo, che possa ‘essere’ di più e non solamente ‘avere di più’, e che, di conseguenza, attraverso tutto ciò che egli ha e tutto ciò che egli possiede, sappia sempre più pienamente essere uomo” .

p. Pascual Chàvez Villanova

Riassunto: Comprendere le facoltà universalmente umane e permettere l’evoluzione del potenziale latente di ogni essere umano sin dal suo concepimento è l’obiettivo che si propone il nostro approccio educativo “Educare ad Essere”. Un metodo innovativo perché considerando l’essere umano come un’unità multidimensionale cerca, contrariamente all’attuale sistema educativo concentrato solo sulla realtà esteriore, di cogliere ciò che egli vive nella sua interiorità, affinché la ricchezza di cui è portatore vada scoperta e valorizzata per non essere dispersa.

Educare ad essere è un metodo complesso e articolato e non potrebbe essere altrimenti, in quanto considera l’essere umano nella sua globalità inserito nel suo ambiente di vita. Esso parte dalla questione, ancora aperta e in parte misteriosa, di chi sia in realtà il bambino, di come sia costituito, di come e di quando si formi, e del come funzioni, in particolare nei confronti dell’adulto. Ciò che si evidenzia è che dalla modalità di relazione e di cura che il genitore (quello che Bruce Lipton chiama in modo appropriato il vero ingegnere genetico) (Lipton, 2007) ha con il figlio dipende sia il presente che il futuro del bambino e di conseguenza anche il futuro della stessa umanità.

Il bambino nella società moderna

Le recenti indagini statistiche (ISTAT, 2010) hanno confermato l’Italia come uno dei paesi con uno dei tassi di natalità più bassi del mondo: nel 2009 il numero medio delle nascite è stato 1,44, rispetto ai 2,1 figli per donna necessari per mantenere costante la popolazione. Le proiezioni demografiche sull’Europa per i prossimi decenni, prospettano un avvenire nel quale pochi giovani in età produttiva e feconda dovranno mantenere un elevato numero di persone in età senile.

Le indagini economiche e sociologiche, riguardo i motivi che stanno alla base della caduta demografica della società europea, sottolineano il ruolo fondamentale giocato dalla stagnazione economica e dall’invecchiamento della società. In realtà la questione è più complessa.

Studi approfonditi riferiti alla realtà socio-culturale, evidenziano che lo Stato promuove un debole sistema di sussidi, asili nido, doposcuola e che nella neofamiglia la donna è costretta a lavorare a tempo pieno, con ritmi incalzanti che non lasciano così tanto spazio. A tutto ciò si va aggiungendo un modo di pensare e di vivere che vede nei figli, più che una grazia, un fardello insostenibile da

evitare. L'idea del bambino si sta trasformando da valore a disvalore, da escludere dalle proprie relazioni e progettualità di vita; da soggetto a oggetto di esperienza, specialmente quando questi è voluto ad ogni costo e con ogni mezzo.

Questa visione sfavorevole alla procreazione è stata espressa da più parti. Michel Houellebecq (2008) afferma che il bambino sarebbe "...una sorta di nano depravato, di una crudeltà innata". Tale posizione ha trovato manifestazione e rinforzo anche nel testo "*No Kid. Quaranta ragioni per non avere figli*" della scrittrice francese Corinne Maier (2008), nel quale l'autrice asserisce: "i bambini sembrano fatti apposta per impedirvi di godere delle gioie della vita. Si ammalerà quando avete deciso di uscire a divertirvi e vi romperà le uova il giorno del compleanno, quando sapevate di festeggiare con gli amici." E poi si domanda: "Perché ammazzarsi di fatica per un futuro incerto?". Il successo che questo libro ha ricevuto all'estero e il fatto che sia stato adottato come manifesto dell'orientamento che si definisce "movimento di liberazione dai figli", spiega in parte la cultura edonista e materialista che sta alla base dell'attuale concezione e realtà di vita anti-natalista.

Per la maggior parte delle donne che vivono nella nostra società, dare alla luce un bambino sembra rappresentare dunque un cambiamento negativo per la propria vita; l'evento nascita si scontra inevitabilmente con la necessità di coniugare il tempo da dedicare alla cura e alla crescita della propria creatura con quello da impiegare nell'attività lavorativa.

Le indagini sulla denatalità, rilevano che in genere sia le donne che gli uomini non considerano la possibilità di mettere al mondo un figlio, perché la presenza di quest'ultimo ostacolerebbe prima il percorso di studi, renderebbe poi difficile la carriera, infine aumenterebbe il peso di altri figli e delle altre persone a carico.

Tale modo di concepire l'arrivo di un figlio può essere considerato come l'APPROCCIO ESTERIORE AL BAMBINO che, seguendo la nota "scala gerarchica dei bisogni umani" di Maslow (1973), si ferma al livello inferiore, quello dei bisogni primari (essenzialmente di ordine fisiologico), come lo sono quelli della sicurezza, della stabilità e della protezione. Viene abbandonata l'idea che il figlio possa rispondere anche ad altri bisogni, un po' più "alti", come quello di intimità, di scambio, di affetto, e di conforto e quelli di ordine ancora più elevato riguardanti l'accettazione della vita, la comprensione, l'unità, la creatività, la spontaneità e la bellezza.

In quest'ottica il bambino diviene inevitabilmente fonte di povertà, poiché sappiamo che non garantisce un reddito alla famiglia anzi, richiede una spesa non indifferente, oltre che ad un impegno continuo, specialmente se ancora piccolo. La presenza del bambino limita la libertà personale dei genitori e tende ad interferire con la loro programmazione (lavoro o altro), riducendo gli spazi e le possibilità riferite alla vita individuale e di coppia.

Questa modalità di relazione al bambino si discosta notevolmente da quello che potremmo definire essere invece l'APPROCCIO INTERIORE AL BAMBINO aperto a cogliere le sue risorse e potenzialità, in un'ottica attenta ai bisogni più evoluti dell'essere umano, come quello della realizzazione una volta che i bisogni fondamentali sono stati soddisfatti (Maslow,1971). Per realizzazione non si intende tanto quella esteriore appiattita nel pensiero collettivo volto alla ricerca del potere personale e delle comodità, utilizzando tutte le proprie energie per raggiungere la fama, una posizione professionale riconosciuta e ben retribuita, una villa con piscina o l'ultima tecnologia del telefonino, quanto quella interiore, dove, con molta onestà e correttezza, con naturalezza e senza inquinamenti di sorta, ricerca in sé e nel mondo che circonda il vero, il sano e il bello, utilizzando con convinzione tutte le risorse disponibili.

In realtà, se guardiamo l'ASPETTO SUPERIORE DEL BAMBINO, vale a dire se lo scrutiamo interiormente, ci accorgiamo che egli può rappresentare per il genitore una grande opportunità e una intensa fonte di ricchezza valoriale. Il bambino, ad esempio, consente alla coppia di diventare famiglia ed assumere il ruolo di padre e madre, dando loro la possibilità di vivere e fare nuove esperienze, che a loro volta apporteranno notevoli stimoli di cambiamenti e di trasformazione a vari livelli. Con la sua presenza, il bambino intensifica e rafforza il sistema di relazioni e apre alla prospettiva trans-generazionale, contribuendo all'evoluzione della vita familiare, della società e allo sviluppo dell'umanità (Soldera & Var, 2006).

Coloro che non vogliono il figlio o rinviando in avanti la scelta di poterlo avere, probabilmente lo fanno con il pretesto di dribblare le questioni nodali insite in quella particolare fase del ciclo della vita che stanno vivendo. Affrontare l'isolamento, superare la chiusura in se stessi per vivere con successo la fase della giovinezza e aprirsi alla generatività (Erikson, 1982) richiede impegno e una buona dose di coraggio. Proprio per questi motivi da qualche decennio assistiamo a un fenomeno del tutto nuovo nel panorama della vita sociale. Molte persone dopo aver rinviato per molti anni la possibilità di avere un figlio quando si accorgono che "l'orologio biologico" sta per scadere, si agitano, cercano in tutti i modi di non perdere l'ultimo treno pur di avere un figlio, anche a costo di grandi sacrifici. Fanno questo senza sapere se sono pronte e mature a fare il genitore. In queste condizioni intraprendono un cammino difficile, complesso e senza ritorno, anche perché il figlio non è un prodotto che se ritenuto insoddisfacente può essere restituito al supermercato. Il fatto che si sia fisicamente maturi per concepire una vita sembra non vada di pari passo con il sentire-riflettere e con lo sviluppo della consapevolezza. Oggi le persone sembrano voler vivere in una sorta di fiction, di allucinazione collettiva, che non contempla il rendersi conto che certe scelte implicano sacrifici e che queste hanno un preciso significato e valore all'interno dell'economia dell'esistenza.

La domanda: siamo veramente sicuri di sapere chi è il bambino?

Nella realtà odierna sembra imperare una visione ambivalente e contraddittoria del bambino.

Da una parte ci sono gli eccessi "adulteristici": c'è infatti chi vuole eliminare ogni differenza tra adulto e bambino, inducendo quest'ultimo ad assumere il modo di vedere, di fare e il linguaggio degli adulti, tanto da spegnere la personalità del bambino, forzandolo a vivere in spazi e tempi che appartengono ad un'altra "unità di misura", con dei ritmi di vita spesso innaturali. Dall'altra parte è presente una visione "puerocentrica", propria di chi considera l'infanzia come una fase arcaica e il bambino simile ad un contenitore vuoto da riempire o un essere disorganizzato, poco intelligente, privo di memoria e che raramente prova emozioni. Lo scrittore inglese Edward St Aubyn (2007) afferma: "I bambini monopolizzano le madri e i padri si sentono esclusi. Lo sappiamo tutti, ma sappiamo anche che è intorno ai bambini che ruota il mondo". Questo ci porta a riflettere su un altro aspetto della realtà attuale, su come il bambino sia spesso considerato come un oggetto consumistico, un'entità economica, le cui necessità materiali devono essere soddisfatte.

Possiamo affermare con sicurezza che ancora oggi il bambino è di fatto un essere che si conosce ma non si comprende. In verità il bambino costituisce la parte sconosciuta dell'uomo, una dimensione inesplorata eppure così determinante e spesso decisiva: non dimentichiamo infatti che il bambino non è altro che il padre dell'uomo adulto che diverrà un giorno (Regni, 1997). La cultura contemporanea utilizzando uno sguardo analitico, miope e riducente si limita a intercettare le

caratteristiche esterne e superficiali del bambino non riuscendo ad entrare in contatto con la sua realtà intima, più vera e profonda.

La situazione non è cambiata e l'atteggiamento degli adulti è rimasto sostanzialmente invariato nonostante l'abbondanza dei dati e delle informazioni derivati dagli studi e dalla ricerca che hanno permesso di cominciare a rispondere in modo significativo alle domande: chi è il bambino? come si forma? come si sviluppa? E questo a partire dal periodo della vita prenatale nel tentativo di superare i vecchi paradigmi relativi allo sviluppo, che si basavano sull'idea che le strutture dovevano essere completate per poter funzionare. Fedor Freybergh (2003), ritiene che già a livello della vita dell'embrione esista una supremazia della funzione sulla struttura, ossia che la funzione preceda lo sviluppo dell'organo. Egli esprime la convinzione che un organo non si può sviluppare se non esiste uno stimolo funzionale che lo obbliga a farlo. Altri dati della ricerca clinica e scientifica ci consentono oggi di affermare con certezza che il bambino, sin dal grembo materno, è un essere:

- ◆ **Unico, originale e irripetibile**, dotato di una propria identità. Questa comincia a prendere forma a livello genetico proprio nella fase dell'incontro dell'ovulo con lo spermatozoo, dove la loro unione porta alla organizzazione della struttura genomica, realtà che accompagnerà l'individuo nel corso della sua vita. Alla nascita l'essere umano dispone di tratti personali ben definiti che lo caratterizzano come essere unico, autentico e che possono essere rilevati osservando la sua morfologia, la sua espressione e comportamento. Questa unicità secondo Victor Frankl (1975) è unicità della persona umana e unicità del senso (*logos*, significato): ogni uomo è unico e irripetibile, quindi è chiamato a realizzare un senso unico, che può trovare solo in sé stesso attraverso la sperimentazione e l'azione.
- ◆ **Completo e attivo** che vive, come afferma Thomas Verny (Verny & Weintraub, 2002), una sua esperienza articolata di vita all'interno di un contesto interattivo e dinamico. Inoltre, dimostra possedere una sua libertà decisionale, coerente con la capacità del sistema umano di automodificarsi e autoevolversi (Mercurio, 1995).
- ◆ **Intelligente**, in quanto dotato di una sua intelligenza di tipo linguistico, musicale, logico-matematico, spaziale, fisico-chinestesico, intrapersonale, interpersonale (Chamberlain, 2007). Questa intelligenza ha un carattere essenzialmente istintivo e intuitivo, poiché conosce relativamente il mondo in cui vive, avendo a sua disposizione ancora un'esperienza limitata.
- ◆ **Capace di interagire** con l'ambiente circostante, di entrare in relazione con l'altro (vissuto nella sua globalità come differente da sé), di comunicare con lui e di realizzare dei legami che continuano nel tempo (Piontelli, 1992). Questo accade dai primi momenti di vita, allorquando colui che è stato concepito scendendo lungo la tuba per annidarsi nell'utero materno interagisce in termini metabolici e biochimici con il corpo della madre (Mancuso et al., 2002). Il rapporto attivo che il figlio ha con i genitori, è stato evidenziato da Adriano Milani Comparetti (1992), in quanto insieme tessono una sorta di dialogo creativo, fatto di proposte e controproposte, in un processo creativo in continua crescita ed espansione. Naturalmente questo dialogo si può realizzare nella sua interezza solo se il genitore riconosce il valore del figlio, in quanto sappiamo che l'idea che il genitore ha del figlio, condiziona il tipo di relazione che si costruisce con lui. L'atteggiamento intenzionale (Dennett, 1987) pone proprio l'accento sul fatto che gli esseri umani sono forse gli unici a cercare di comprendersi in termini di stati mentali: pensieri, sentimenti, desideri, credenze, al fine di attribuire significato all'esperienza e poter anticipare le reciproche azioni.

- ◆ **Cosciente** e talvolta consapevole di quanto gli accade, in quanto le tracce della sua esperienza rimangono iscritte nella sua vita come si può leggere nei ricordi dei bambini riferiti all'epoca prenatale riportati dal ginecologo giapponese Ikegawa (2006). Sembra che le parole che si dicono nelle prime fasi della vita abbiano un forte impatto sulla nostra esistenza futura (Chamberlain, 1998). Chamberlain sostiene che i neonati tentano da secoli di convincerci che sono degli esseri umani come tutti noi, in grado di provare sentimenti e sensazioni, e di pensare (Chamberlain, 2003).

Il bambino è una realtà pluridimensionale (Soldera, 2005): per questo è importante che i genitori, impegnati nel delicato compito di “nutrire le radici” poste durante la vita nel grembo materno entrino in contatto e in relazione con il loro figlio con un atteggiamento di disponibilità, rispetto e sensibilità (Soldera, 2003).

L'invito che rivolgiamo agli adulti ed in particolare ai genitori è quello di non accostarsi al bambino in modo intellettualistico o esteriore, e di tener presente che egli sente o avverte prima di tutto l'atteggiamento interiore, quello del cuore, con il quale ci si avvicina a lui perché questo diventa il suo riferimento nella relazione che condiziona il suo comportamento. Scrive Saint-Exupéry (1970): “Non si vede bene che con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi.”

Il consiglio, dunque, è che l'adulto entri empaticamente a contatto con il bambino senza pre-giudizi e preconcetti, che come dice lo psicologo americano David Chamberlain (2003) sono difficili da superare. Troppo spesso l'adulto rimane chiuso nel suo mondo, in atteggiamento di difesa attento soprattutto alla soddisfazione dei suoi bisogni concreti e personali legati alle attività dell'inconscio inferiore (Assagioli, 1973), quelle che presiedono la vita organica. Se l'adulto riesce andare oltre a questo primo livello ha la possibilità di aprirsi interiormente all'altro, al bambino, e di coglierne il nucleo più intimo, più vivo e vero, quello riferito all'inconscio superiore caratterizzato dalla natura etica e valoriale dell'individuo, dove risiedono la conoscenza, l'amore e la potenza. Quando l'adulto non considera più il bambino come un oggetto, ma come un soggetto di esperienza; non più come un diritto ad avere, “come hanno tutti gli altri”, ma un dono della vita; quando lo considera non tanto un intruso quanto un ospite prezioso e importante, allora il bambino diviene motivo di scoperta, ma anche di guida e d'insegnamento per l'adulto. Va ribadito, anche se ciò è molto lontano dalla nostra concezione attuale, che il bambino è portatore di una ricchezza straordinaria, che va adeguatamente scoperta e valorizzata affinché non venga dispersa, come comunemente accade. Da questo si può comprendere il diffuso sentimento di sfiducia verso il futuro presente nella società: negare il bambino significa sostanzialmente negare se stessi, il proprio spazio di vita e con esso il proprio futuro.

L'osservazione partecipante alla realtà e all'esperienza del bambino consente inoltre di recuperare le sfumature della vita trascurate e dimenticate dai genitori e di attivare in loro intuizioni e progetti. Il figlio, infatti, può costituire, se i genitori sono disposti ad accettarlo e accoglierlo, una grande occasione trasformativa (Chopich & Paul, 1996) e favorire:

l'apertura interiore attraverso l'analisi della propria storia personale, dei conflitti, la presa di coscienza delle proprie risorse endogene;

il confronto interiore con la propria madre o padre evocando vissuti, emozioni, fantasie e ricordi arcaici ed inconsci o quesiti irrisolti legati alla qualità dell'esperienza primitiva che si è avuta con i propri genitori;

il rispecchiarsi e il ritrovarsi in lui, per cogliere i propri pregi e difetti ed essere occasione di cambiamento: basti pensare come il bambino riflette, ad esempio, con i suoi atteggiamenti e comportamenti, il clima familiare in cui si trova a vivere.

I genitori aperti alla vita hanno, attraverso il figlio, la possibilità di rivivere le fasi più antiche della loro storia e di rivedere l'odio rimosso, per trasformarlo in energia riparatrice e in un dialogo d'amore, prima con sé e poi con il figlio (Montesanto, 1995).

L' "essere con" il bambino costituisce un arricchimento, la sua presenza libera nei cuori emozioni, sentimenti e affetti, smuove la mente, le idee, le immagini, e le fantasie. Il bambino stimola le forze e le energie, e con esse la voglia di fare, cercare, scoprire e cambiare. Anzi, con la sua presenza fa ancora di più: come un vero e proprio maestro ci orienta verso la strada della coerenza, verso se stessi e verso gli altri, per rinascere a nuova vita.

Introduzione al metodo "Educare ad Essere"

L'attuale azione educativa non tiene conto della basilare unità dell'esperienza: essa tende a scomporre ciò che è unito, creando una moltitudine di parti, amplificando la specializzazione a svantaggio di una conoscenza globale.

Nella pratica educativa c'è un pensiero che continua a dividere la realtà dell'esistenza umana, che non fa altro che suddividere in categorie, gerarchie e giudizi, creando così confini e aumentando il conflitto. La stessa Montessori (1968) si esprime in merito, affermando che "non è una tecnica di educazione che bisogna conoscere, ma è la difesa del bambino, il riconoscimento scientifico della sua natura, la proclamazione sociale dei suoi diritti che deve sostituire gli spezzettati modi di concepire l'educazione".

Oggi più che mai è forte il bisogno di superare il pensiero settoriale, di adoperare prassi il cui obiettivo è quello di accrescere e migliorare la percezione che abbiamo di noi stessi e degli altri.

Compito dell'educazione dunque, è creare un'evoluzione nelle modalità di comprensione e promozione dell'intero individuo: in etimologia la parola individuo significa proprio "indiviso". Lo stesso Martin Buber, filosofo e pedagogo, nei suoi scritti riporta più volte l'importanza di entrare in relazione con il bambino attraverso un'"appercezione sintetizzante", che consente di carpire un essere come totalità e come unità. Cogliere il bambino nella sua globalità rende consapevoli della sua unicità, della sua originalità e pienezza, di cui è portatore in quanto persona umana (Milan, 1994).

Vorremmo che l'educazione diventasse un sistema di crescita armonica dell'essere umano in tutte le sue dimensioni. Educazione come un principio, che non consideri la crescita dell'individuo solo come un aumento proporzionato di volume fisico, ma come una crescita equilibrata delle potenzialità latenti e delle molteplici capacità. Un'educazione che si differenzi sostanzialmente dall'inserire informazioni nel cervello delle persone, dal trasmettere norme, informazioni e saperi proprie del processo di istruzione, e consideri invece il soggetto educativo come già Plutarco dichiarava: "non come un vaso da riempire, ma un fuoco da suscitare". Compito dell'educazione dovrebbe essere, come il suo significato etimologico ricorda, "ex-ducere": tirare fuori dal di dentro, far emergere e sviluppare le reali ed innate qualità del figlio, il meglio che c'è dentro ognuno di noi (Soldera, 1995). Secondo il poeta ed educatore indiano Tagore una vera educazione non può essere inculcata a forza dal di fuori; essa deve invece aiutare a trarre spontaneamente alla superficie i tesori di saggezza nascosti sul fondo (O'Connell, 2002). I genitori possono fare molto in questo senso e non possono e non devono, come spesso accade, continuare a sottovalutare o a delegare ad altri quanto richiesto a loro.

“Educare ad Essere” si propone come un metodo innovativo, in quanto accanto alle esigenze dei genitori fa proprie le esigenze del bambino. Il bambino costituisce il punto di partenza e di arrivo del metodo, perché aiuta a sviluppare l’essere genitore attraverso il bambino che è stato e che vive dentro di lui, e che molte volte è nascosto in qualche parte dimenticata del suo cuore.

Solo se l’adulto entra a contatto con il suo bambino interiore riesce a ritrovare se stesso, la propria essenza, le proprie energie vitali e ad aprirsi con amore e consapevolezza a una dimensione più ampia della vita .

Attraverso il contatto interiore il genitore ha accesso fin dall’inizio della vita del figlio al suo mondo interiore e attraverso di esso può cogliere le sue necessità, ai suoi bisogni, ma anche i suoi desideri, aspirazioni e possibilità che rappresentano la sua possibilità in divenire.

Per questo il metodo “Educare ad Essere” considera fondamentale il riconoscimento globale del bambino dalle sue origini, essendo dotato dal concepimento di un proprio progetto di vita, di un’insieme di pregi e di limiti e funzionante secondo una modalità complementare a quella dell’adulto.

Il metodo poggia le sue fondamenta su tre principi educativi fondamentali, che sono:

1) Il progetto di vita (PdV) (Soldera, 2000). Nel momento stesso del concepimento prende forma in ogni essere umano, insieme al genoma, il PdV dell’individuo. Con ogni uomo viene al mondo qualcosa di nuovo che non è mai esistito, qualcosa di primo e unico. Buber (1990) afferma che ciascuno ha l’obbligo di riconoscere e considerare che lui è unico al mondo nel suo genere, e che al mondo non è mai esistito nessun uomo identico a lui: altrimenti egli non avrebbe motivo di essere al mondo. Ogni singolo uomo è cosa nuova e deve portare a compimento la propria natura in questo mondo.

Il Progetto di Vita di ogni individuo può essere in parte conosciuto dai genitori a partire dal momento del concepimento; durante il periodo di gestazione infatti, la madre vive in uno stato di trasparenza psichica (Bydlowski, 2004) e di osmosi con il figlio, che da subito le invia segnali che riguardano la sua esistenza. Il figlio prende vita dentro di lei e con la sua presenza la influenza, inducendo, ad esempio, nuove esperienze, idee, pensieri e stati d’animo. Possiamo così ipotizzare l’esistenza accanto al grembo fisico di un grembo psichico, aspetto già intuito dal teologo e scrittore svizzero Johann Kaspar Lavater (1741-1801). Infatti egli riferiva: *“...se una donna potesse descrivere nel dettaglio tutti gli stati immaginativi che attraversano la sua anima nel corso della gravidanza, ella potrebbe forse in parte prevedere a quale destino filosofico, morale e intellettuale va incontro suo figlio.”*

Il PdV di cui è portatore il bambino si compone dalle linee di tendenze, predisposizioni, capacità e potenzialità latenti, che ogni essere umano potrà sviluppare nel corso della sua esistenza. Esso può essere rappresentato come una sorta di bussola che guida la nostra esistenza ed essere considerato come lo strumento che l’individuo ha a disposizione per la sua realizzazione. Il PdV fornisce l’energia, la motivazione ad essere se stessi in modo autentico: qualora questo non si verificasse e l’individuo prendesse le distanze da se stesso e dalla propria “mission” entrerebbe in uno stato di malattia e di sofferenza esistenziale. Questo potrebbe comportare vari disturbi, sia fisici che psichici, che se trascurati potrebbero aggravarsi e manifestarsi nella malattia.

Per i genitori il fascino della vita sta proprio nello scoprire l’essenza e il progetto di vita del figlio: quale energia emana, quale forza c’è dentro di lui, quali messaggi è venuto a portare per la famiglia, la società e l’intera umanità, quale sia il suo cammino di crescita e di sviluppo e quale sia il motivo per cui è venuto in questo mondo.

Alla luce di quanto detto si può ben capire che l'educazione non possa che essere ritagliata su misura e personalizzata tanto che possiamo dire che **“in educazione la regola è la non regola”**. Infatti ciò che può andar bene per un individuo può non andare bene per un altro; ciò che va bene in un certo momento, può non andare più bene in altro momento o situazione. Proprio per questo l'educazione oltre che una scienza può essere considerata a ragione un'arte. Un'arte difficile e complessa in quanto non può trascurare nessun dato significativo, sia di carattere interno che esterno, dovendo perseguire “il bene presente e futuro del bambino”.

Il metodo “Educare ad Essere” è stato concepito con l'intento di realizzare un'educazione libera da ogni dogma, un'educazione transculturale che si fonda sull'essere e non sulla cultura di un Paese o di un popolo. Per questo può essere praticata da genitori sensibili di ogni cultura e razza, per ogni creatura del mondo. La vera educazione infatti, consiste nel riconoscere, rispettare e utilizzare le leggi della vita e questo può avvenire in ogni tempo, luogo e situazione.

2) Le qualità e i difetti. Le qualità e i difetti, le ombre e le luci che ogni bambino possiede e che vanno correttamente orientate attraverso il progetto educativo pensato ed elaborato dai genitori. In questo senso non esistono figli perfetti e neanche genitori perfetti. Ogni essere umano per sua natura è unico e originale, dotato di luci ed ombre, di capacità e limiti. Le luci sono espressione dalle qualità, dalle capacità, dalle virtù e dalle doti personali; le parti in ombra sono invece rappresentate dai limiti, dai difetti, dalle difficoltà, dai problemi non risolti. Tutte le persone, neonate o adulte che siano, per poter sviluppare le loro potenzialità in modo creativo hanno bisogno di un grande amore e di una profonda comprensione da parte di coloro che gli sono vicini. Per questo ogni bambino ha bisogno di sentirsi accettato interamente dai genitori senza riserve, con i suoi pregi e i suoi limiti. “L'accettazione è come il terreno fertile che permette ad un seme minuscolo di trasformarsi nel bel fiore che può diventare. Il terreno si limita a facilitare lo sviluppo del seme. Sprigiona la sua capacità di crescere, ma tale capacità è interamente in seno al seme” Gordon (1994). Attualmente la nostra società materialista tende a portare avanti un atteggiamento di negazione dell'individualità e delle potenzialità interiori del bambino, senza considerare che tale rifiuto ostacola nel figlio lo sviluppo della sua energia, vitalità e vita, favorendo l'insorgere di processi di disorganizzazione personale con le relative conseguenze negative (Soldera, 2006).

Secondo il metodo “Educare ad Essere”, compito del genitore è conoscere le ombre e luci del figlio e di tener presente che le luci sono di gran lunga più importanti e numerose delle ombre e che da queste egli deve partire per realizzare una sorta di progetto educativo aperto alle diverse istanze offerte dalla realtà della vita. Fare il contrario significherebbe innestare un conflitto improduttivo. Con questo non intendiamo dire che i difetti devono essere negati, ma piuttosto accettati e affrontati di comune accordo con il figlio, per essere ridotti o trasformati in qualità, competenze e capacità: così che ogni bambino possa essere sempre di più se stesso, possa far emergere le sue potenzialità e risorse necessarie per accrescere il grado di autonomia personale.

3) La complementarità tra adulto e bambino. Gli studi di Jean Piaget (1991) hanno dimostrato che la differenza tra il pensiero del bambino e quello dell'adulto è di tipo qualitativo: il bambino infatti non è un adulto in miniatura, ma un individuo dotato di struttura propria. Il concetto di intelligenza (capacità cognitiva) è strettamente legato a quello di “adattamento all'ambiente” e questa si sviluppa gradualmente a partire dalla nascita dagli aspetti più pratici e concreti fino ad arrivare al pensiero ipotetico deduttivo della preadolescenza. Riferendoci al bambino nei suoi primi anni di vita, possiamo dire, ad esempio, che egli è sicuramente diverso dall'adulto nel suo modo di incontrare il mondo, cosa quest'ultima non del tutto scontata e spesso dimenticata. Quando il bambino si avvicina al mondo, lo fa agendo d'istinto e su imitazione per poi sentire l'emozione che ne

scaturisce che lo porta successivamente a farsi un'idea della esperienza fatta. L'adulto opera invece in maniera completamente opposta: prima pensa, poi sente quanto ha pensato e infine agisce. Da qui la necessità che l'adulto prenda sempre più coscienza della necessità di procedere nella sua azione educativa a partire dagli eventi concreti e solo successivamente dalla parola, se non vuole che la sua azione sia vanificata o che diventi inefficace, come spesso accade quando il genitore ripete al figlio sempre le stesse osservazioni senza che questi le faccia proprie.

Uno dei punti cardine del metodo "Educare ad Essere" è aiutare l'adulto a sviluppare una consapevolezza dell'infanzia che lo aiuti a comprendere l'esistenza nel bambino di funzioni complementari alle proprie, anche perché queste possono essere integrate con beneficio reciproco. Rendersi conto della diversità favorisce quello che Buber (Levi Coen, 1991) chiama l'incontro tra un Io e un Tu, in contrasto con il disincontro, dato dall'incontro possibile e contemporaneamente mancato tra due esseri. In ogni bambino è viva la fiducia e la speranza di essere accolto ed amato dal genitore la cui presenza ha un effetto determinante nella vita del figlio e accresce (Fornari, 1988) oltre alla forza e vitalità, la consapevolezza di sé e degli altri, la capacità di relazione, di comunicazione e di apprendimento, l'adattabilità alle diverse situazioni e l'apertura e l'espansione della coscienza volta a scoprire le bellezze e le meraviglie del mondo.

Per concludere possiamo dire che lo sforzo che il genitore fa per penetrare il mondo interiore del bambino apre la strada a nuove vie e possibilità, necessarie per acquisire nuove competenze e sensibilità e per poter risalire fino alla sorgente centrale e irradiante del proprio essere, nella quale confluiscono i significati e le luci di tutte le relazioni. La vera gioia di un figlio consiste nel non venir ostacolato nella sua azione volta ad aiutare i genitori ad avvicinarsi sempre più a se stessi, per aprire il loro cuore alla vita senza alcuna riserva e questo attraverso la semplice presenza del suo amore, così che essi possano scoprire il senso autentico della felicità. Siamo convinti che il bambino ha in sé il potere straordinario di passare attraverso le sbarre della prigione dell'egoismo, di toccare cuore in quell'angolo di vulnerabilità perché sgorga da questo cuore apparentemente duro un fiotto di tenerezza (Vanier, 1985). Soltanto quando abbiamo conosciuto l'amore ci rendiamo veramente conto di ciò che avremmo perduto se non lo avessimo incontrato (Buscaglia, 1993).